

## Arte e Cultura

### **Il seme di melograno sul carro d'oro di Ade trainato da nere cavalle**

EGIDIO ERNESTO MARASCO

*Summary* – THE POMEGRANATE-SEED ON ADE'S GOLDEN CART HAULED BY BLACK MARES. Our society, with its life-style only aimed to affirm its will of power, has wanted to forget also the myth of the Great Mother, what it symbolized and its shadow representing the dangers of motherhood. Violating this taboo we can run through the stages of the liberation from mortal risks of delivery and, so, the myth appears still sound and able to let us pick out the aspiration to immortality and to life renewal and the feeling of community which have generated it.

*Keywords:* GREAT MOTHER, DANGERS OF MOTHERHOOD, FEELING OF COMMUNITY

#### *I. Introduzione*

Al tramonto, quando il cielo si accende di tutte le più calde tonalità di colori, la terra si riempie di chiaroscuri per le lunghe ombre della sera. Dante, che si affretta verso il monte del Purgatorio insieme a Virgilio, provenendo dall'Inferno dove tutto è oscurità, osserva che il sole fiammeggiante all'orizzonte proietta davanti a loro solo la sua ombra ed ha paura. Sin dall'inizio ne è turbato, sebbene sappia che Virgilio non sia più un uomo, in quanto privo di quel corpo che può far ombra.

Oggi gli ideali femminili, come anime di trapassati, sono proposti solamente nei vivi colori della pittura *naïf* dove sono banditi i chiaroscuri e le ombre che drammatizzano la realtà e le sue raffigurazioni come avviene, invece, nei grandi cicli pittorici caravaggeschi. Così, più che la limitatezza dei modelli femminili proposti, colpisce l'assoluta mancanza di riferimenti ai pericoli mortali che, come ombre sinistre, per molto tempo si sono protesi sulla condizione femminile.

Con il presente contributo si vuole colmare, senza omissioni e censure, questa lacuna riportando all'interno della discussione sulla donna e sul suo ruolo anche questi elementi necessari. La disamina è preceduta da una rapida rivisitazione della modalità con cui questo aspetto è presente nei più importanti miti ispirati

alla femminilità e da alcune considerazioni sull'immagine della donna nella nostra società. Nella seconda parte del lavoro, quindi, commenteremo queste *storie (mythoi) raccontate (legein)*: la mitologia, come dice Kerényi, è, in accordo con la psicologia del profondo, una *conoscenza dell'uomo* più generale perché in essa «entrano in scena personaggi che – come figure di un sogno – non solo compiono il loro dramma, ma lo conducono di propria volontà» (6, p. 15).

## II. La Grande Madre nella costellazione familiare degli dei

Nell'*Iliade* omerica l'origine degli dei e di tutto è Oceano a cui era legata la dea madre Teti, ma Esiodo, da buon contadino che in gioventù aveva pascolato le pecore sul monte Elicona, abitato dagli dei, nella sua *Theogonia* racconta che, subito dopo il vuoto del Caos, sorse Gea, la terra dall'ampio seno, solida, eterna, Grande Madre di tutti gli esseri, nutrice e allevatrice delle sue creature, alla cui fecondità creativa sono riconducibili tutte le manifestazioni concrete della natura, compresi gli animali.

Gea, prima di ogni altra cosa, partorì Urano, il cielo stellato, a cui generò Titani e Titanesse, Ciclopi ed Ecatonchiri. Dal sangue di Urano, che la fecondò dopo che il figlio Crono recise al padre i genitali, nacquero Giganti, Erinni e Ninfe. Fu Gea a trarre dalle proprie viscere il terribile acciaio per la falce con la quale Crono, il più giovane dei Titani, avrebbe punito il padre che odiava i propri figli, non lasciandoli uscire alla luce e nascondendoli nella cavità interna della Terra. Gea, infatti, è pensata come tomba universale delle cose perché riprende inesorabilmente nel suo segreto grembo sotterraneo ogni essere vivente [6].

Rea, figlia di Urano e di Gea, si unì al titano Crono, che inghiottiva uno alla volta tutti i suoi figli appena raggiungevano le ginocchia della madre. Rea nascose così l'ultimogenito Zeus a Creta, in una grotta del monte Ida, e porse a Crono, figlio di Urano e primo re degli dei, una grossa pietra avvolta in fasce. Il Terribile la prese inghiottendola senza accorgersi che il figlio sopravviveva in vitto e, incurante di lui, lo avrebbe, in seguito, cacciato, riuscendo a regnare al suo posto, dopo averlo costretto con l'inganno a restituire i figli ingoiati.

Gea, a buon diritto, era chiamata la Grande Madre perché aveva prodotto da sé persino il padre Urano. Anche Rea, che feconda la vita universale nei recessi montuosi e aveva partorito a Crono i tre sovrani del mondo, Poseidone, Ade e Zeus, e le tre dee, Era, Demetra ed Estia, era detta la Grande Madre degli dei. Anche se nella genealogia di Esiodo Rea e Gea sono distinte come madre e figlia, altrove le due dee sono spesso considerate come la stessa divinità. Il culto di Rea, adorata specie a Creta, si fuse inoltre con quello di Cibele, grande divinità femminile, simbolo della fecondità della natura, venerata in Frigia e in Lidia sempre col nome di Grande Madre (*Ibid.*).

La più importante fra le divinità greco-italiche legate al culto della terra è, però, la Grande Madre Demetra: figlia di Crono e di Rea, sorella di Zeus, dea delle messi, maestra di agricoltura e di civiltà, capace di garantire stabilità ai matrimoni, patrona e direttrice delle adunanze popolari. È Demetra, quindi, la divinità che, più di ogni altra, può simboleggiare il *sentimento sociale* e il superamento di quel grande limite di ogni essere umano costituito dal suo destino alla morte, agli inferi, all'inferiorità. In Gea e Rea nascita e fecondità sono legati alla morte, come ogni corpo è avvinto alla sua ombra. La stessa cosa avviene anche in Demetra, ma questa Grande Madre di terza generazione e i riti misterici da lei istituiti sono in grado di superare la morte, esorcizzandola.

Nell'*Inno Omerico a Demetra* si legge che l'augusta dea, che più di ogni altro offre gioia e conforto agli immortali e ai mortali, generò a Jasone, figlio di Zeus e di Elettra, Pluto, dio benefico che percorre la terra e l'ampia distesa del mare elargendo ricchezza e fortuna al primo che gli capiti fra le braccia. A Zeus la dea delle splendide messi generò Persefone.

Un giorno la fanciulla dalle belle caviglie insieme alle figlie di Oceano coglieva fiori su un prato. Quando protese le mani verso un narciso, la terra si spalancò facendo balzare fuori Ade che, su un carro d'oro trainato da nere cavalle, rapì la ragazza. Demetra vagò nove giorni e nove notti prima di avere sue notizie, poi, disperata, abbandonò l'Olimpo, prese le vesti di una donna triste e attempata e divenne nutrice di Trittolemo, figlio di Celeo e Metanira. Ella si affezionò al bambino che ungeva di ambrosia come se fosse il figlio di un dio, dolcemente soffiando su lui mentre lo stringeva al seno: per farlo diventare immortale di notte lo calava nella vampa del fuoco. La madre scoprì il rito e vi pose fine, restituendo il bambino al suo destino mortale.

Celeo costruì un tempio dove Demetra si ritirò proibendo alla terra di produrre messi e facendo inaridire le zolle sino a che non ottenne da Zeus la restituzione della figlia. Ade, signore degli inferi, prima di lasciarla partire, diede da mangiare a Persefone un seme di melograno costringendola così a tornare, almeno per una stagione all'anno, nel regno dei morti [6]. Il miracolo, già prima tentato con Trittolemo, è compiuto e, paradossalmente, il dio degli Inferi consente il rifiorire della vita, mentre i simboli della vita e della fecondità divengono semi di morte facendo veramente una cosa sola del corpo e della sua ombra.

### III. *Dalla Grande Madre alle dee minori figlie*

La montagna di grandi discussioni nei collettivi femministi sessantottini avrebbe dovuto generare e diffondere se non una società matriarcale, almeno, una più globale e prestigiosa immagine della donna, miticamente connotata e tale, pertanto, da soddisfare tutti i significati che ognuno, in base alla sua esperienza e al

senso che dà alla vita, da essa, consapevolmente o inconsapevolmente, si attende. Solo radicandosi coll'eterna verità del mito nella profondità dei sentimenti dell'anima umana, la rivoluzione francese aveva rivitalizzato e rinvigorito i valori del dominio della ragione, dell'uguaglianza e della fraternità che hanno percorso e agitato il mondo intero.

Libertà e ribellione alla tirannide entrano nella drammaticità della dimensione mitica anche per l'orrore del sangue della ghigliottina di Parigi o delle pugnolate a Cesare a Roma o ad Ipparco ad Atene. Al femminismo sono mancati, evidentemente, alcuni degli elementi che soddisfano le esigenze cosce e inconse di ogni individuo e saldano, con intense emozioni, i concetti.

Gli stereotipi femminili propostici oggi sono bozzetti parziali, limitati, senza il movimento della storia e senza i chiaroscuri del mito, capaci, forse, di soddisfare qualche donna che in essi si identifica, ma sicuramente riduttivi, soprattutto per le fantasie edipiche del maschio che ha sognato di essere il principe consorte dell'imperatrice di uno sterminato impero o, almeno, di una regina. Viene proposto un prototipo di donna mascolina, che potrebbe vagamente richiamare Atena, ma nulla ha della regalità della dea della saggezza e della guerra, nata senza essere partorita. I longilinei e magri modelli, che sembrano quasi voler rifiutare una chiara differenziazione in senso femminile, potrebbero forse essere avvicinabili ad Artemide, se la dea non fosse anche cacciatrice e non avesse trasformato in cervo, per farlo sbranare dai suoi stessi cani, Atteone, cacciatore senza rispetto per la divinità, che l'aveva spiata e concupita come una comune mortale mentre lei, nuda, si bagnava nelle acque di un fiume.

Raramente, solo comunque per certi elementi e a debita distanza, viene riproposto un modello femminile che in qualche modo si ispira a Venere, ma non si prende mai come prototipo Hera e, tanto meno, la Grande Madre. Assolutamente anacronistica al giorno d'oggi sarebbe, così, una Cleopatra e anche le sbiadite immagini delle regine vere sono ulteriormente offuscate da altre figure femminili che solo vagamente ripropongono, per vari aspetti, nuove identità ispirate a dee minori.

Il simulacro della Grande Madre viene abbattuto e dileggiato, paradossalmente, proprio da quelle che avrebbero dovuto esserne le sacerdotesse poiché, evidentemente, il suo mito, parto magnifico della creatività umana, non ha più riscontro nelle situazioni in cui si trova ora la donna e, non appagando completamente i suoi affetti, non può essere modello per le lotte che combatte.

Alla donna, infatti, non si richiede solamente di prepararsi all'unico ruolo di sposa e madre: deve studiare, essere efficiente e capace a scuola, diplomarsi, laurearsi, intraprendere una carriera o un lavoro, esattamente come fa il maschio. La donna, inoltre, deve essere l'oggettino carino, snello, sensuale, sempre ben tenuta e curata nella persona, abile nel mimetizzare e nel nascondere i

segni più espliciti del biologismo ciclico femminile e nel riuscire, entro certi limiti di età, a uscire dal ruolo di zitella, trovandosi un fidanzato e successivamente un marito.

Da sposata ci si aspetta da lei che mantenga il suo lavoro senza vantare privilegi rispetto al maschio: non fare il militare può andare ancora bene, effettuare ripetute assenze per maternità, invece, può costituire una premessa al licenziamento o arrecare danno alla carriera. A casa deve accudire i bambini con le attenzioni particolari del privilegiato rapporto mamma-figlio. I genitori che invecchiano sperano di essere curati dalla figlia femmina e il marito nutre nei confronti della moglie aspettative varie, richiedendole di continuare le cure ricevute dalla madre, di essere un'appassionata amante e di obbedire come una brava figlia.

Il mito della Grande Madre risorge dalle sue ceneri, tuttavia, in una società maschilisticamente connotata come la Chiesa cattolica, quando papa Luciani rispolvera i dimenticati archetipi biblici di *Dio-madre*. Il concetto di regale femminilità indissolubilmente legata alla maternità era sempre rimasto, del resto, radicatissimo nel pensiero cristiano e, specialmente, in quello cattolico, dove le verità di fede sono connotate dalle immagini, dai colori e dalle emozioni del mito e sono capaci, pertanto, di placare i sensi di colpa e le angosce insostenibili di ognuno e di tutti. Con il dogma dell'assunzione di Maria in cielo, ad esempio, sono dissipate le ombre di morte che si sono protese anche su tale divina maternità con i disagi di quel parto e, poi, con le persecuzioni di Erode. Ma ombre di morte aleggiano sempre su ogni donna che dà alla luce un bambino.

#### IV. *Ne in humum effundatur*

Gravidanza e “accosciarsi” per partorire (*accouchement des femmes* viene appunto detto il parto in francese) da sempre sono legati a un elevato rischio di malattie e di morte. Ostetricia è termine che, secondo Nonnis [15], deriva dal latino *obsistere, obstare*, stare di fronte in funzione della necessità, del bisogno, assistere. L'ostetrica, infatti, *obsistit fetui ne in humum effundatur* e impedisce che il bambino, nascendo, cada a terra, ma l'Ostetrica, nel corso dei secoli, ha cercato di strappare alla terra, in ben altro senso, madri e figli messi in pericolo da un parto distocico.

Fortunatamente le cose sono progressivamente migliorate, ma, ancora nel 1927, per una donna, anche se viveva nella sanitariamente evolutissima Inghilterra, partorire era quattro volte più pericoloso che per i minatori scendere sotto terra, come disse la signora Lawther, moglie di un minatore inglese appellandosi al congresso del *Labour party* per avere il sostegno dei minatori per la contraccettazione [19].

Come si vuole dicesse Ippocrate, figlio di Fanaretta, ostetrica come la mamma

di Socrate, il parto è paragonabile all'uscita di un'oliva dal collo di una bottiglia o di un'ampolla: il passaggio è facile per il diametro longitudinale, difficile o impossibile per quello trasversale [15]. L'immagine può da sola far intuire a chiunque, forse un po' semplicisticamente, la problematicità del parto. Con la stessa semplicità, del resto, le popolazioni primitive o certe tribù centro africane o dell'Alto Nilo ricorrevano a suffumigi per ottenere una dilatazione dei genitali femminili o a particolari posizioni per favorire il parto [5].

Per risolvere tutte le difficoltà legate, non solo, come si evince dall'efficace metafora ippocratica, alle distocie per anomale presentazioni del bambino e per alterazioni del canale del parto, ma anche a malattie in e per la gravidanza, a patologia del secondamento, ad accidenti e lesioni da parto, nonché a malattie infettive e non infettive del puerperio, è nata l'Ostetricia che è stata l'imprescindibile bagaglio culturale di ogni medico condotto. Ogni laureato in medicina, all'esame di stato per l'abilitazione professionale, si è esibito nell'assistenza al parto su manichini con improbabili manovre di rivolgimenti o con altri virtuosismi ostetrici. Sino a poco tempo fa, esisteva tutto un filone di letteratura ostetrica diretta proprio al medico pratico [3, 10, 14, 23], ma la diffusione delle conoscenze mediche non bastava, visto che dovevano essere insegnati anche taglio cesareo ed embriotomia.

Si dice che Apollo abbia estratto Esculapio dal ventre della madre e che così sia nato anche Giulio Cesare, ma il primo taglio cesareo su donna viva di cui si abbia precisa memoria fu effettuato nel sedicesimo secolo dal chirurgo italiano Cristoforo Baiani o, secondo gli storici d'oltralpe, dallo svizzero castratore di porci Jacob Nuffer su sua moglie, che così salvò insieme al bambino, dopo che una schiera di medici e di levatrici aveva inutilmente tentato di farla partorire [5].

Ancora nel 1878, tuttavia, Spaeth affermava crudamente che nessuna donna, sottoposta a intervento cesareo, era sopravvissuta [17]. Anche recenti trattati, destinati alla pratica ostetrica del medico condotto [3, 10, 14], riservano, infatti, il taglio cesareo agli estremi tentativi di salvare il bambino, ancora vivo, in donne agonizzanti o morte in travaglio di parto con gravidanze che abbiano superato il settimo mese e che diano, quindi, qualche garanzia per la vitalità e la sopravvivenza del bambino.

Per far fronte alle situazioni inverse dove, invece, era necessario liberare la cavità uterina materna da un bimbo morto durante parto distocico, un triste armamentario era sempre presente nelle valigette del Medico o nelle sue borse ostetriche: oltre al forcipe vi erano contenuti il cranioclasta di Braun, il craniotomo di Blot, un doppio uncino, l'uncino decollatore del Braun [3]. Già i nomi rendono comprensibile la funzione macabra a cui con questi strumenti si procedeva per far uscire a pezzi quel feto che, comunque, non avrebbe mai visto la luce, magari dopo averlo battezzato nell'utero con una siringa, sino a

che era rimasto vivente.

Senza questi cruenti e disperati interventi alla morte del feto sarebbe inevitabilmente seguita quella della madre, ad esempio, in tutti i casi di idrocefalia o di altre incongruenze feto-pelviche. I pericoli, per la madre e per il bambino, non finivano comunque con il parto: Cassioli, infatti, consigliava a ogni medico di tenere nella valigetta ostetrica il suo laccio aortico (da richiedere con cartolina-vaglia di lire 75 all'Istituto Rota di Firenze) per frenare le mortali emorragie da inerzia uterina *post partum* [3].

#### V. Di parto non si deve morire: i miracoli della forza creatrice della civiltà

I tentativi di far procedere in qualche modo un parto giunto a un momento critico, cercando di salvare madre e bambino, sono relativamente recenti: il forcipe traente sull'asse di Tarnier entra in uso solo nel 1877. Questo era stato preceduto, in verità, da un altro modello di forcipe che, però, era stato rigidamente custodito come segreto di famiglia per un secolo dalla dinastia dei Chamberlen, profughi ugonotti che esercitarono, così, con successo la chirurgia e l'ostetricia in Inghilterra sino a che uno di loro, trovandosi a Parigi nel 1680, lo offrì al governo francese per diecimila talleri, dopo il fallito tentativo di vendere lo strumento a Mauriceau, l'oracolo degli ostetrici [7, 17].

Solo con William Smellie, che aveva studiato medicina a Parigi, l'Ostetricia arrivò realmente in Inghilterra vincendo le molte opposizioni delle levatrici e di alcuni "puritani". Così, dopo il primo reparto ostetrico impiantato nel 1747 nell'ospedale di Middlesex, si inaugurò nel 1749 il *British Lying-in Hospital* e poi, nel 1750, la Maternità di Londra che, nel giro di cinquanta anni, portò la mortalità materna dal 24 al 3,5 per mille e quella dei bambini dal 66 al 13 per mille. La mortalità era particolarmente elevata nelle classi più povere, ma anche negli Stati Uniti, nel 1940, morivano ancora sei madri su mille donne che partorivano [21].

Nel 1843 Oliver Wendell Holmes, poi professore nella *Harvard Medical School*, scrisse *Contagiousness of Puerperal Fever*, in cui mise in luce che la malattia era talora trasportata alla puerpera dal medico, che aveva assistito un malato di erisipela [7]. Nello stesso periodo, nella Vienna allora all'avanguardia in ogni scienza, anche Ignaz Philipp Semmelweis notava l'enorme sproporzione della mortalità delle puerpere degenti nelle due cliniche ostetriche. Nella prima si esercitavano gli studenti, che venivano spesso direttamente dalla sala delle autopsie e, senza lavarsi le mani, facevano esplorazioni vaginali. Nella seconda si preparavano le levatrici più attente alla pulizia personale.

Nel 1847 il medico ungherese presenziò all'autopsia del professor Kolletschka,

morto dopo essersi ferito con un coltello in sala anatomica, e constatò che i reperti anatomopatologici erano gli stessi tante volte osservati nelle donne morte per infezione puerperale. Turbato e definitivamente convinto da questa prova, il salvatore delle madri ordinò ai suoi studenti, che passavano dalle esercitazioni di medicina operatoria sui cadaveri alle esplorazioni ostetriche sulle partorienti, di lavarsi le mani in soluzione di cloruro di calce. Semmelweis, come Holmes aspramente combattuto dai suoi colleghi, tutti insigni scienziati, morirà in ospedale psichiatrico, ma con lui nasceva l'asepsi. Per l'antisepsi bisognerà, invece, attendere le scoperte di Lister ancora per venti anni [7, 21].

Ma anche dopo ciò l'asepsi non era certo patrimonio culturale comune in tutto quel mondo contadino dove si è continuato a partorire nelle stalle, unico locale riscaldato di tanti casolari. Dopo Semmelweis ed Holmes, comunque, almeno i libri di ostetricia hanno cominciato a entrare in questo campo e, all'inizio del secolo, sui manuali di ostetricia, si consigliava di disinfettare i pavimenti della stanza della partorientente, di usare lenzuola e panni puliti.

L'abito dell'ostetrico doveva essere spazzolato, battuto e possibilmente diverso da quello indossato nel visitare malati settici o nelle sezioni di cadavere. Mani e avambracci del medico e i genitali della partorientente dovevano essere disinfettati e gli strumenti bolliti come i guanti di gomma di cui, ancora in testi recenti, se ne sconsigliava l'uso per la spesa non indifferente che comportavano per il Medico, per la loro breve vita e perché, attenuando la sensibilità tattile, impacciavano i moti dell'operatore: questi, pertanto, dovevano essere messi solo per il secondamento artificiale o dopo aver visitato un ammalato di flemmone, scarlattina, erisipela [3].

James Young Simpson, professore di ostetricia nell'università di Edimburgo, che, per inciso, sino alla sua morte condusse un'attiva guerra a Lister e al suo "trattamento all'acido fenico", introdusse nel 1847 l'uso del cloroformio come anestetico nel parto. Gli si oppose il clero calvinista scozzese, perché nella *Genesi* il Signore aveva detto ad Eva: «Partorirai con dolore». L'anatema biblico riecheggiando nel corso dei secoli, aveva contribuito a fare del parto una primaria occasione di sofferenza impedendo la serena visione e la razionale interpretazione del dolore che è un fisiologico meccanismo di difesa e non una punizione [5]. La moda dell'anestesia cloroformica nel parto fu assicurata dalla regina Vittoria, che l'usò per il suo ottavo figlio, mentre a poco erano servite le citazioni bibliche di Simpson che, ai suoi nemici, faceva osservare come Dio, prima di prendere una costola ad Adamo, lo avesse addormentato [7].

La storia della medicina e i vecchi trattati di Ostetricia fanno riaffiorare tutti i fantasmi dei pericoli incombenti sulle partorienti. Se si esamina lo stato dell'arte medica sino a pochi anni fa, si vede che sempre maternità e morte si sono mescolate in un intreccio non dissimile da quello che legava sala anatomica e



clinica ostetrica dell'Università di Vienna ai tempi di Semmelweis: «Io mi auguro che venga presto a riconoscersi da tutti che di parto non si deve morire; spero che venga finalmente un giorno nel quale i medici siano posti in grado di assistere, come la scienza permette e l'umanità impone, tutte le donne che nelle loro sublimi funzioni di maternità mettono a repentaglio la salute e la vita e tutti sappiano e possano fare e facciano tutto quello che occorre per tutelare e l'uno e l'altro di questi due doni preziosi», diceva infatti Rossi Doria nella prefazione al *vademecum* di ostetricia di Taruffi, distribuito a tutti i suoi abbonati dalla rivista *Il policlinico* nel 1905 [23].

#### VI. *Tlazolteotl e Coatlicue*

Per cogliere il legame tra nascita e morte basta guardare, del resto, le sinistre tavole de *The Anatomy of the Gravid Uterus*, raccolte in un monumentale volume nel 1774 dal famoso stampatore John Baskerville di Birmingham. Le trentaquattro incisioni su rame, che rappresentano l'utero gravido e il suo contenuto in grandezza naturale e in modo anatomicamente esatto e artisticamente perfetto, sintetizzano il lavoro di trent'anni di dissezioni di cadaveri di donne gravide e di lezioni anatomiche tenute su di essi da William Hunter nella sua sinistra casa di Great Windmill Street, con annesso museo [7].

Ma ancor più le macabre statue atzeche di Tonacaciuhatl, primigenia divinità femminile, di Coatlicue, dea della terra, e di Tlazolteotl, dea del parto, della fertilità e del granoturco, mescolano maternità e morte: in una statua, ora esposta nella Galleria Nazionale d'arte di Washington, la dea Tlazolteotl è rappresentata accovacciata nella atto di partorire. È raffigurato anche il bambino che si presenta con la testa e le braccia in avanti e le mani sono simili a zampe di giaguaro. Il giaguaro, infatti, simboleggia il dio interno della terra, il signore sotterraneo spesso collegato alla nascita perché porta sul dorso la conchiglia che la simboleggia. Il volume del capo della statua eguaglia quasi quello di tutto il resto del corpo con gli arti appena abbozzati. La smorfia di dolore della dea, che rende visibili tutti i denti spasmodicamente serrati, appare ingigantita e rivela così, sottolineate ed ampliate, tutte le sofferenze del parto [20].

Lo stesso atto di partorire appare nella conosciutissima statua di Coatlicue, esposta nel Museo Nazionale di Antropologia di Città del Messico, che risulta ancor più inquietante e drammaticamente suggestiva per il surrealistico accostamento solo degli elementi simbolicamente importanti: la testa del bambino, al centro del tronco della statua, è stilizzata, tanto da sembrare un teschio ed è sovrastata dalle mani aperte del bambino. La divinità sembra quasi contenuta in un'armatura, essendo le sue fattezze umane poco riconoscibili, ma quello

che incute più terrore è il volto formato dal giustapporsi di due muscoli di serpente. Non si allude, ma si rappresenta direttamente, col teschio e con i serpenti, l'aggressività e la forza con cui si manifesta il grande dio delle tenebre e degli inferi, Mictlantecutli [22].

Nelle civiltà mesoamericane solo i Maya avevano una scrittura, peraltro non ancora decifrata. Testimonianze di pietra sono comunque sopravvissute alle distruzioni di Cortez. Questo condottiero infatti, anche se apparve in America nel 1519, *anno I del canneto* in cui doveva riapparire Quetzalcoatl, il signore degli Aztechi, inorridito dai sacrifici umani, volle cancellare dalla faccia della terra qualsiasi ricordo di quella civiltà diabolica divenendone, così, non il salvatore atteso proprio per quell'anno, ma l'incarnazione del suo malefico antagonista Huitzilopochtli. I sacrifici umani erano una triste realtà di quel mondo: soltanto questi, infatti, consentivano che Mictlantecutli, dio della guerra e degli inferi, facesse rinascere il sole su quell'umanità creatasi dalle ossa che Quetzalcoatl era andato a ricercare nel cuore della terra.

Le statue ci parlano ancora dei miti e della religione azteca: chi moriva per malattia o vecchiaia scendeva negli inferi, nel regno delle ombre di Mictlantecutli. Le morti violente, le folgorazioni, gli annegamenti e le epidemie facevano accedere a una specie di paradiso terrestre collocato sopra le nubi e governato da Tlaloc, dio della pioggia. Solo i guerrieri caduti in combattimento o immolati sulla pietra sacrificale e le donne morte di parto avevano diritto al paradiso celeste dove i guerrieri accompagnavano il sole da oriente allo zenit mentre le donne li sostituivano in tale compito nella seconda metà della giornata. Erano sicuramente sacre come i guerrieri, ma con essi formavano una coppia dialettica e, andando dalla luce alle tenebre, rappresentavano l'espressione pericolosa del sacro: apparivano così sulla terra al crepuscolo e ai crocicchi delle vie spaventando e colpendo con epilessia e paralisi chi incontravano [20].

La donna morta mettendo al mondo un bambino assumeva un significato sacro perché, insieme ai sacrifici umani, assicurava la perennità della famiglia, della tribù, della nazione e della vita stessa [22]. Come è sparita Tenochtitlan dal grande lago salato dove ora si stende Città del Messico, così non si intravedono più miti, credenze e sacralità nelle statue di Tlazolteotl, protettrice della scienza medica, della terra, del mais, principale alimento degli Aztechi, e del parto, ma le statue della dea, accovacciate per partorire, avvolte nella pelle di una vittima, spesso ornate di teschi e con il viso deformato da una smorfia di dolore, trasmettono invece anche ora in modo inquietante l'angoscia della sofferenza e di quel rischio di morte legato al parto che era una triste, dura e diffusa realtà nell'America precolombiana.

VII. *L'esorcizzazione del mito, demoniaco custode dell'anima*

Gravidanze extrauterine, eclampsia, presentazioni podaliche o di spalla, idrocefalo del feto, inerzia uterina, ristrettezze del canale del parto, sepsi puerperali sono stati prontamente eliminati e respinti dalla dieta cannibalica della nostra memoria perché, evidentemente, i nostri nuovi stili di vita rendono questo ricordo di realtà non congeniale ad essi e, quindi, da respingere e dimenticare [2]. Nonostante l'attuale relativa sicurezza del parto, la memoria non riesce a tollerare neppure gli antichi spettri di malattia e di morte ad esso legati e sembra quasi si voglia deliberatamente applicare una censura su questi argomenti.

Dei legami nascita-morte non si parla, persino nelle dissertazioni individualpsicologiche sull'evoluzione della condizione femminile, anche se si tratta di studi ad ampio respiro che spaziano dalla sociologia alla politica [4], e, incredibilmente, non se ne fa cenno neppure sulla stampa medica che affronta il problema dei parti cesarei. Questi rappresentano il ventiquattro per cento delle nascite in Italia, il trentadue per cento negli Stati Uniti. Nell'affrontare il problema si parla di ospedalità pubblica e privata, di costi di mode [11], ma non si dice mai che, in tutti i casi in cui non venissero effettuati i tagli cesarei necessari, avremmo di nuovo, inevitabilmente, la morte della madre, del figlio o di entrambi.

La morte e le malattie protendono costantemente l'ombra delle loro ali sul nostro cammino per ferirci e rapirci precipitando su di noi con la fulmineità dell'aggressione dei notturni uccelli rapaci. Possiamo anche non scriverlo sui libri, ma le malattie sono protagonisti importanti della storia. Le pestilenze hanno distrutto Atene, Roma, le civiltà precolombiane e, anche recentemente nel diciassettesimo secolo, le malattie hanno modificato, più delle nuove armi, il corso della storia: durante la guerra dei trent'anni i tre quarti della popolazione tedesca sono morti per il tifo esantematico. La peste bubbonica, nel 1665, uccise più di mezzo milione di abitanti nella sola Repubblica veneta. Le epidemie di febbre gialla, sempre più frequenti a partire dal 1790, infierirono su tutte le città di mare del Nord America facendovi morire più del dieci per cento della popolazione. Nella prima metà dell'ottocento una pandemia di colera dall'India si diffuse a tutta l'Asia e poi al mondo intero. Questo flagello dei popoli solo a Parigi uccise settemila persone in diciotto giorni e più di centomila persone, in preda al panico, abbandonarono la capitale.

L'inurbamento, frutto della rivoluzione industriale della prima metà del diciannovesimo secolo, è legato a un pauroso aumento di morbilità e mortalità per tifo e tubercolosi che ampiamente legittima l'apparentemente ridicola concezione vittoriana che vedeva nella città un luogo pericoloso. Durante l'epidemia di colera del 1892, ad Amburgo, morì il cinquanta per cento dei 17.000 contagiati [21]. Trascurare tutto ciò nelle valutazioni storiche è cosa possibile solo nelle facilmente smascherabili finzioni di ricondurre gli eventi dell'umanità esclusivamente alle gesta di popoli, nazioni e ai loro geniali e valorosi condottieri. Ciò

non corrisponde alla nascita di un mito. È l'elaborazione di allucinazioni e deliri, il macroscopico scollamento dalla realtà indica, infatti, come già varcato il punto di non ritorno dalla dissociazione psicotica.

Il contenuto cruento in sé non incute un terrore tale da portare all'oblio, visto che altri sacrifici ed olocausti sono tenuti presenti, celebrati e rispolverati se fanno parte di un mito che interessa lo stile di vita di persone e di popoli che utilizzano anche questi elementi negativi come esempi per avvertire o per enfatizzare ideali e valori che la storia ha legato a questi sacrifici: in ogni nostro paese, anche nel più piccolo c'è un monumento ai caduti nella Prima Guerra Mondiale attorno a cui generazioni di studenti e militari di leva hanno riacceso i loro ideali di Patria, così come l'Olocausto serve a scongiurare e ad allontanare i pericoli di devianze totalitaristiche. Nel mito i meravigliosi destini sognati da ogni eroe si mescolano alla guerra e ai fantasmi di morte che indissolubilmente si legano ad essa. Come vediamo, mnesicamente e finalisticamente, collegati Caduti e Patria, Olocausto e Libertà, ci sentiamo di creare un collegamento tra l'oblio delle celebrazioni enfatiche della maternità e le dimenticanze dei pericoli legati al generare.

Nel pensiero comune, quasi in una dissociata storia senza pestilenze, ma solo costruita da eroi, la sacra funzione del generare è stata ridotta a un problema medico e personale della donna. Il cadenzato slogan che accompagnava i cortei femministi "L'utero è mio e lo gestisco io" è divenuto principio ispiratore di leggi, come quella sull'interruzione volontaria della gravidanza, quasi a dare una gestione privata dell'apparato predisposto alla generazione, in opposizione alle Opere Nazionali per la Maternità e l'Infanzia e ai diplomi, veri passaporti per il mito, che venivano dati dal Fascismo alle madri per il buon allevamento, per citare solo le più recenti manifestazioni di una cultura in cui la società intera, con motivazioni religiose o sociali, si faceva carico di questo problema.

La storia della donna e dell'emancipazione femminile non può, invece, non tenere conto di come la capacità di generare sia stata, e purtroppo talora sia ancora, intimamente legata alla morte e alla biblica condanna al dolore. Anche se il femminismo ha voluto legare la sua celebrazione al rogo dell'"otto marzo" in cui molte donne bruciarono vive, si è dimenticata ogni cruenta e sconvolgente immagine della vulnerabilità femminile e del destino di malattia e morte che accompagna sessualità e maternità. Con la sua ombra è sparita dagli stereotipi della cultura e dall'immaginario collettivo la Grande Madre e quanto può richiamarla, come ad esempio l'obesità, viene visto in chiave negativa [9]. Ma sono spariti anche i valori che nel mito erano legati alla Grande Madre come l'esorcizzazione della morte, la speranza di vita eterna, la visione religiosa della vita e del cosmo, i valori fondamentali della società e della comunità umana concepita *sub specie aeternitatis*.

«Il mito è l'immagine concentrata del mondo – scrive Nietzsche – Senza mito

ogni società perde la sua sana e creativa forza naturale: solamente un orizzonte attorniato da miti può raccogliere in unità un intero movimento della civiltà. Solo il mito salva le forze della fantasia e del sogno apollineo dal loro vagare sconsiderato. È necessario che le immagini del mito siano i demoniaci custodi, inosservati e onnipresenti, sotto la cui sorveglianza cresca la giovane anima, e dai cui segni l'uomo interpreti la propria vita e le proprie lotte: e anche lo Stato non conosce leggi non scritte più potenti del fondamento mitico, che garantisce il suo rapporto con la religione, la sua provenienza da rappresentazioni mitiche. Si metta ora accanto a ciò l'uomo astratto non guidato da miti, l'educazione astratta, il costume astratto, il diritto astratto, lo Stato astratto: s'immagini il vagare senza regole della fantasia artistica, non frenato da alcun mito patrio; ci si rappresenti una cultura senza alcuna sede originaria fissa e sacra, condannata a consumare tutte le possibilità e a nutrirsi miseramente di tutte le culture – questo è il presente, il risultato di quel socratismo teso all'annientamento del mito» (13, p. 181).

Ma sparite dalle opere d'arte, dai sogni come dalle nostre credenze le Grandi Madri con le loro ombre, le morti di parto, il delirio di una ragione finalizzata a se stessa diventa distruttiva dei valori della vita persino nel prospettare soluzioni ai problemi biologici ed etici della nascita e della vita attraverso clonazioni, nascite in provetta o in uteri affittati. Questi, come tanti altri problemi di oggi nascono, infatti, da esseri umani privati della loro umanità e della loro anima per essere stati derubati dei loro miti perché, come dice May, la mitoclasia è parte di un più globale rifiuto ad affrontare la realtà, ad accettare ciò che siamo e la società in cui viviamo, ma la stessa razionalità è vitale solo se è avvalorata da arte, religione e sogno, altrimenti il predominio del lobo cerebrale sinistro diviene distruttivo e genera incomunicabilità: noi, infatti, «comprendiamo l'altro che parla attraverso un processo di identificazione, di comprensione di ciò che le parole chiave significano nel *suo* mondo. Privati del mito siamo una razza di cerebrolesi, incapaci di andare oltre la parola e comprendere colui che ci parla. La prova più evidente dell'impoverimento della cultura contemporanea è la diffusa, ma del tutto errata, definizione moderna del mito come falsità» (*Ibid.*, p. 20).

Per far fronte alla totale perdita del mito da parte del mondo occidentale, in cui è però rimasto il bisogno di una ricerca di identità interiore individuale e collettiva, è nata la Psicoanalisi e Freud ha, infatti, chiarito che i miti costituiscono il linguaggio fondamentale della Psicoanalisi. Essi si manifestano nelle fantasie, nei sogni, nelle libere associazioni, e possono essere utilizzati come strumenti della conoscenza di sé, come ha constatato May nell'esercizio della sua professione di psicoanalista: «la terapia contemporanea si occupa quasi esclusivamente dei problemi connessi con la ricerca del mito da parte dell'individuo» (7, p. 7).

Secondo May è merito soprattutto di Adler aver chiarito che il mito svolge una funzione unificante nell'ambito di ogni cultura e civiltà perché introduce a livello personale e collettivo valori universali e, quindi, perfettamente rispondenti alle esigenze del sentimento sociale. Ai miti, visioni primitive del mondo, ma portatori dei valori della società, di indirizzi e mètte religiose, va il merito di aver ulteriormente promosso il sentimento sociale creando quelle "comunità" in cui ognuno può identificarsi. La Psicologia Individuale non solo permette di interpretare i miti personali e collettivi, ma stabilisce le norme del sentimento sociale e, già nell'ambito della psicoterapia individualpsicologica, si attuano forme di collaborazione, simili a quelle del rapporto madre-bambino, capaci di risvegliare già di per sé il sentimento sociale che, comunque, è da riscoprire per dare significato a un mondo altrimenti ostile e privo di senso, terreno solamente per la lotta di potere o di sopravvivenza [2].

#### VIII. *Demetra, Grande Madre del sentimento di comunità*

Non occorre pensare che il concetto di Grande Madre con i pericoli del parto a essa connessi rappresentino gli archetipi di una vita ancestrale e primigenia che continuando dentro di noi costituisce l'inconscio collettivo. Non c'è bisogno d'illuminazioni lunari per il problema mnemonico di cui stiamo parlando se abbiamo il pieno sole della condizione essenziale della logica della vita collettiva su cui si basa la conoscenza dell'uomo: «è necessario fondarci, come su una verità assoluta, sulle regole contingenti del gioco di un gruppo, quali si presentino sulla Terra, nella delimitata strutturazione del corpo umano e delle sue prestazioni. A piccoli passi, superando ostacoli ed errori, è possibile avvicinarci a questa verità assoluta» (1, p. 42). Alla luce di quanto detto dalla Psicologia Individuale, infatti, le strutture narrative dei miti sono in grado di dare senso alla vita. È, in fondo, poco importante che siamo noi ad attribuire arbitrariamente tale significato o che questo esista realmente e da noi possa solo essere scoperto, perché a noi basta sapere che i miti soddisfano i profondi bisogni religiosi e morali del sentimento sociale.

Le fantasie guida, i primi ricordi, così come sono intesi dalla Psicologia Individuale, sono i miti segreti a cui ognuno di noi guarda per tutta la vita. Come, infatti, ribadisce May introducendo il paragrafo dedicato ad Alfred Adler e ai primi ricordi ne *Il richiamo del mito*, la memoria dipende dalle fantasie guida, dal *mito*, perché siamo noi che plasmiamo come creta un fatto reale o immaginario e lo trasformiamo in un nostro mito personale o collettivo che, gelosamente custodito nella memoria, funge da guida e da principio ordinatore per tutto il corso dell'esistenza. Così «il mito rivela poco della storia della persona che lo possiede, ma rivela molto della persona stessa. La persona infatti rielabora il fatto, lo struttura, aggiunge un tocco di colore qui, qualche particolare là: il risultato è

rivelatore della persona e del suo atteggiamento verso la vita. Come direbbe Sartre: “Il mito è un comportamento di trascendenza”. Il mito è il risultato dello sforzo del bambino di dare senso alle esperienze sconosciute. Il mito organizza le esperienze, collegandole tra loro ed elaborando il risultato. Esso nasce nei processi creativi della memoria e nel bisogno di unità che pervade la mente umana. per il bambino la formazione del mito è un sollievo, grande o piccolo. Spesso il mito è l'unica cosa a cui la mente del bambino può aggrapparsi e, anche se doloroso, sarà comunque meno doloroso del fatto reale. Il mito ha un effetto lenitivo, anche – o forse dovremmo dire soprattutto – quando riguarda le vicende dolorose. La poetessa Susan Musgrave ha scritto. “Si è prigionieri/della vita/ che si è scelto/di ricordare”. La scelta è per lo più inconscia, ma comunque avviene. Dei primi anni di vita ognuno di noi conserva al massimo un paio di ricordi; delle mille altre cose che ci sono capitate in quegli anni non abbiamo memoria. Ci hanno dato da mangiare tre volte al giorno, ci hanno messo a letto trecentosessantacinque volte all'anno, ma tutto questo è stato dimenticato. Ricordiamo solo quell'unico fatto» (*Ibid*, pp. 57-58). Queste regole del gioco valgono anche se ci spostiamo dall'adleriana fantasia guida del singolo individuo verso i miti che hanno operato durante il lungo cammino della civiltà come anche ad Atene.

San Paolo durante i suoi viaggi di evangelizzazione, se avesse saputo aspettare, guardare, ascoltare e interpretare, avrebbe capito che, sotto l'apparentemente sprezzante rifiuto al suo messaggio c'era solamente l'opporci alla profanazione di quei misteri che lui proclamava pubblicamente e che, invece, solo a Eleusi possono essere svelati. L'Apostolo delle genti consegnando alla storia il rifiuto al suo messaggio ricevuto ad Atene ha, così, in parte falsato il pensiero greco, come ha fatto Sofocle che, presentando un unico mito di Edipo, quello dell'uomo alla ricerca della propria identità, ha dato un'immagine riduttiva dell'eroe che, invece, raccoglie e riassume in sé tutto il ciclo tebanico di storie e di miti, ampio e articolato come o più di quelli di Teseo ed Ercole. Freud, pur avendo fatto conoscere al mondo intero il complesso di Edipo, ha quasi fatto sparire, come a Colono, l'eroe lasciando di lui solo la vaga traccia che, come dice Propp, resta nelle favole quando il senso religioso dei miti è ormai morto [16].

Se San Paolo si fosse fermato avrebbe potuto vedere le più di trentamila persone che da Atene partono a sera per Eleusi: è settembre, la notte fonda arriva presto, ma le fiaccole brillano sui capi incoronati di edera e di mirto. La statua di Iacco apre il corteo che, dopo quattro ore di marcia in un breve ma intricato cammino, nel cuore della notte, giunge al tempio dell'iniziazione, il Telesterio, dove possono entrare solo i già ammessi al culto segreto, che nessuno, pena la morte, può divulgare. Nove giorni e nove notti durano le feste grandiose per Demetra, anima della terra, e per sua figlia e ombra Persefone, anima del mondo. I “misti”, i candidati ad essere iniziati al mistero, bevuto il sacro ciceone, la bevanda di Demetra fatta di acqua, farina d'orzo e foglie di menta, vedono “come e chi” la morte rapisce assistendo al ratto di Persefone. Ma solo gli epopti,

gli assistenti e i veggenti già consacrati possono assistere al sacro connubio di Iacco e Demetra, interpretato da una sacerdotessa e dal sommo sacerdote, che svela il grande mistero eleusino della fecondazione e della vita.

Questa rinascita, a primavera, ricoprendo la terra di fiori odorosi dai mille colori e di messi, apre le porte al regno dei morti da dove anche l'uomo rivive tramutando in "immortale" la propria natura "mortale", come fosse una pianta che dalle tenebre della terra si protende alla luce del cielo. I miti di Demetra, che tra l'altro utilizzano gli stessi simboli con cui il Cristianesimo esprime i misteri della Pasqua e del Natale, dicono che, se anche l'uomo appare mortale, il genere umano è perpetuo e immortale e, in questa immortalità, ogni uomo diviene immortale [11, 14]. Nella verità eterna del mito, nella storia e nella vita, nascita e morte ancora rimangono intrecciate: il melagrano, come il mais, è il frutto prolifico per eccellenza, il seme dei semi. È proprio questo frutto, simbolo della fecondità, a condannare agli inferi Persefone, che l'aveva mangiato, e Ade, il dio dalle cupe chiome che regna sui morti, dando a Persefone il seme di melagrano, dolce come il miele, le consente di tornare sulla terra.

Questo mito e i riti che lo rappresentano sono ancora attuali e ci svelano la Grande Madre Demetra generatrice del *sentimento sociale*, di ogni comunità, della civiltà, dell'umanità. Non è giusto che questo mito si riduca solo a una curiosa favola: le donne di Cileo riscoprendo le Grandi Madri e i pericoli che comporta l'essere madre ci indicheranno anche l'enorme valore attribuito da Adler al rapporto madre-bambino per la formazione del sentimento sociale. Non basterà più, per loro e per tutti, l'immagine femminile attualmente idolatrata, ma ridotta, riduttiva, sterile, incapace di evocare anche le sembianze delle dee minori Artemide e Atena.

### Bibliografia

1. ADLER, A. (1927), *Menschenkenntnis*, tr. it. *La conoscenza dell'uomo nella Psicologia Individuale*, Newton Compton, Roma 1994.
2. ADLER, A. (1933), *Der Sinn des Lebens*, tr. it. *Il senso della vita*, De Agostini, Novara, 1990.
3. CASSIOLI, G. (1917), *L'ostetrico pratico, trattato di ostetricia improntato alla pratica*, Idelson, Napoli.
4. CAVANDOLI RONCORONI, A. (1993), Uno sguardo storico..., *Atti IV Convegno Nazionale SIPI, "Maschilità e Stile di vita"*, Parma, 11-12 marzo 1993.
5. CORNEO, E. (1986), *Il dolore nei secoli tra curiosità e storia*, Documenti scientifici, Recordati, Milano.
6. KERENYI, K. (1955), *Die Mythologie der Griechen*, tr. it. *Gli dei e gli eroi della Grecia*, Il Saggiatore, Milano 1963.
7. MAJOR, R. H. (1959), *A History of Medicine*, Thomas, Springfield.
8. MAY, R. (1991), *The Cry for Myth*, tr. it. *Il richiamo del mito*, Rizzoli, Milano 1991.
9. MARASCO, E. E., PARISOTTO, L., DE GIGLIO, R. (1993), *Obesità: finzione svelata*.



bile, *Riv. Psicol. Indiv.*, 33: 17-38.

10. MORACCI, E. (1962), *Ostetricia e Ginecologia ad uso degli studenti e dei medici pratici*, Idelson, Napoli.
11. MORELLI, A. (1993), Parti cesarei, un boom sospetto, *Medical Tribune*, 19: 16.
12. NARDINI, B. (1982), *Primo incontro con la mitologia*, Giunti-Nardini, Firenze.
13. NIETZSCHE, F. (1872), *Die Geburt der Tragödie, oder: Griechenthum und Pessimismus*, tr. it. *La nascita della tragedia ovvero greccità e pessimismo*, in *Opere 1870-1881*, Newton Compton, Roma 1993.
14. NIZZA, M. (1952), *Manuale di Ostetricia e Ginecologia*, Minerva Medica, Torino.
15. NONNIS, E. (1827), *Brevis lezionis de ostetricia po usu de is llevadoras de su regnu*, Timon, Casteddu.
16. PALAZZI, F. (1988), *I miti degli dei e degli eroi*, Loescher, Torino.
17. PREMUDA, L. (1960), *Storia della medicina*, CEDAM, Padova.
18. PROPP, V. J. (1946), *Istoriceskie Kornj Volsebnj Skarki*, tr. it. *Le radici storiche dei racconti di fate*, Einaudi, Torino 1949.
19. ROWBOTHAM, S. (1974), *Hidden from History*, tr. it. *Esclusa dalla storia*, Editori Riuniti, Roma 1977.
20. ROUSSELOT, J. (1969), *La medicina nell'arte*, Silvana, Milano.
21. SHRYOCK, R. H., (1936), *The Development of Modern Medicine*, tr. it., *Storia della medicina nella società moderna*, ISEDI, Milano 1877.
22. SOUSTELLE, J. (1960), *Les Pèlerinages*, III, Payot, Paris.
23. TARUFFI, P. (1905), *L'ostetricia pratica, vademecum per i medici*, Il Policlinico, Roma.

Egidio Ernesto Marasco  
Via Simone Saint Bon, 16  
I-20147 Milano